

Figlio di Dio

In ebraico la parola «figlio» esprime non soltanto il rapporto tra un uomo e colui che l'ha generato ma anche l'appartenenza a un gruppo: perciò si parla di «figli di Israele» (Dt 32,8), «figli di Babilonia» (Ez 23,17), «figli di Sion» (Sal 149,2), «figli dei profeti» (2Re 2,5), «figlio d'uomo» (Ez 2,1; Dn 7,13; 8,17); il termine viene usato anche per indicare il possesso di una qualità: «figlio della pace» (Lc 10,6), «figlio della luce» (Lc 16,8; Gv 12,36). A volte nell'AT l'espressione «figli di Dio» è un'immagine ripresa dalla mitologia cananea per designare le divinità inferiori, membri della corte celeste (Sal 8,6; 89,7; Gb 1,6). In questi casi, per evitare ogni malinteso, nella Bibbia greca questa espressione è stata sostituita con il termine «angeli».

Applicata a Israele, l'espressione «figlio di Dio» esprime in termini di parentela umana i rapporti con YHWH che il popolo ha sperimentato negli eventi dell'esodo (Es 4,22; Os 11,1; Ger 3,19; Sap 18,13). In base a questa esperienza, il titolo di «figlio» viene attribuito a tutti i membri del popolo di Dio, sia per esprimere il loro rapporto con YHWH (Dt 14,1-2; cfr. Sal 73,15), sia per rimproverarli a motivo della loro infedeltà (cfr. Os 2,1; Is 1,2; 30,1.9; Ger 3,14). Infine la coscienza di avere con Dio un rapporto filiale diventa uno degli elementi essenziali della pietà giudaica. Essa costituisce il fondamento della speranza nella restaurazione futura (Is 63,8.16; 64,7): i giusti sono figli di Dio (Sap 2,13.18) e come tali saranno associati agli angeli (Sap 5,5). Nei libri sapienziali si afferma che la Sapienza personificata, mediante la quale Dio ha creato il mondo, è stata generata da Dio e per questo gode della prerogativa della preesistenza rispetto alla creazione del mondo (Pr 8,24).

In modo speciale la qualifica di figlio di Dio appartiene al re, unto da Dio come suo rappresentante: egli non è una persona divina, come era spesso considerato nell'antico Medio Oriente, ma ha con Dio un rapporto speciale che il profeta Natan esprime a Davide in questi termini: «Sarò per lui un padre, ed egli sarà un figlio per me» (2Sam 7,14; cfr. Sal 89,27-28). Il titolo di «figlio di YHWH» diventa così un titolo regale con una forte connotazione messianica (cfr. Sal 2,7).

Dai vangeli sinottici appare che Gesù allude alla sua dignità di figlio di Dio (Mt 21,37; cfr. 24,36); inoltre egli si rivolge a Dio chiamandolo «Abba! Padre!» (Mc 14,36; cfr. Lc 23,46) e afferma che tra lui e Dio regna quella stessa intimità che esiste tra figlio e padre (Mt 11,25-27). Per i suoi discepoli il riconoscere che Gesù è il Cristo comporta automaticamente l'attribuzione a lui del titolo di Figlio di Dio (cfr. Mc 1,1; 14,61; Mt 16,16). Ciò appare nei testi in cui Dio stesso proclama: «Tu sei il mio figlio» (Mc 1,11; 9,7). Gesù però rifiuta per se stesso il titolo di «Figlio di Dio» nella sua valenza messianica. Agli indemoniati che mostrano di conoscere questa sua prerogativa, Gesù impone il silenzio (cfr. Mc 3,11; 5,7). Lo stesso fa con Pietro quando lo proclama come Cristo, Figlio del Dio vivente (Mt 16,16-17). Questa reticenza è motivata dal fatto che il concetto di Figlio di Dio, come quello di Messia, poteva dare adito a un malinteso. Questo viene segnalato da Matteo e da Luca nella scena della tentazione (Mt 4,1-11; Lc 4,1-11) dove l'essere figlio di Dio significa per satana assicurarsi una potenza prodigiosa, mentre per Gesù consiste nell'aderire pienamente alla volontà di Dio. Perciò si comprende come mai, nei vangeli sinottici, solo nel processo davanti al sinedrio, quando ormai il malinteso è escluso, a Caifa che gli chiede: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?», Gesù risponda affermativamente (Mc 14,61-62; cfr. Mt 26,64; Lc 22,70). Infine, al momento della sua morte, la confessione del centurione finisce per dissipare ogni equivoco (Mc 15,39).

Dopo la risurrezione di Gesù i cristiani hanno affermato con forza sua filiazione divina. Già all'indomani della Pentecoste, la testimonianza apostolica e la confessione di fede cristiana hanno per oggetto «Gesù, Figlio di Dio» (At 9,20). Raccontando l'infanzia di Gesù, Matteo e Luca sottolineano discretamente questo tema (Mt 2,15; Lc 1,35). In Paolo esso diventa il punto di partenza di una riflessione teologica molto più avanzata: Dio ha inviato quaggiù il Figlio suo (Gal 4,4; Rm 8,3) affinché fossimo riconciliati mediante la sua morte (Rm 5,10); mediante la

sua risurrezione, Dio lo ha stabilito come suo figlio in potenza (Rm 1,4) e ci chiama alla comunione con lui (1Cor 1,9). I cristiani si distinguono per «la fede nel Figlio di Dio che ci ha amati e ha dato se stesso per noi» (Gal 2,20) e per l'attesa del giorno in cui egli ritornerà dal cielo per «liberarci dall'ira che viene» (1Ts 1,10).

Nel quarto Vangelo la filiazione divina di Gesù diventa un tema dominante. Nel prologo del suo vangelo Giovanni identifica Gesù con la Parola/Sapienza di Dio, attribuendogli così la preesistenza (Gv 1,1-18). Secondo questo evangelista Gesù paragona il suo rapporto con Dio con quello che intercorre tra un figlio e suo padre: tra loro c'è unità di operazione e di gloria (Gv 5,19.23; cfr. 1Gv 2,22-23); il Padre comunica tutto al Figlio perché lo ama e gli dà il potere di dare la vita (5,20-21.25-26) e di giudicare (5,22.27); il Padre glorifica il Figlio affinché il Figlio lo glorifichi (Gv 17,1; cfr. 14,13); Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito per salvare il mondo (1Gv 4,9-14); questo Figlio è l'unico rivelatore di Dio (Gv 1,18) che comunica agli uomini la vita eterna (1Gv 5,11-12). Egli chiama tutti a credere in lui (Gv 6,29; 20,31; 1Gv 3,23; 5,5.10): chi crede nel Figlio ha la vita eterna (Gv 6,40), chi non crede è condannato (Gv 3,18). Tuttavia anche in Giovanni Gesù è presentato come persona autonoma distinta dal Padre (cfr. Gv 14,28). La stessa esaltazione del Figlio si trova nella lettera agli Ebrei (Eb 1,2.5.8) e nelle lettere post-paoline (Col 1,13).

Bisogna dunque riconoscere che il concetto di Figlio di Dio ha subito una profonda evoluzione in quanto da espressione del rapporto che Gesù ha con il Padre è diventato l'affermazione della sua natura divina. Di conseguenza Gesù è diventato oggetto di esaltazione e l'adorazione ha preso il posto della sequela.